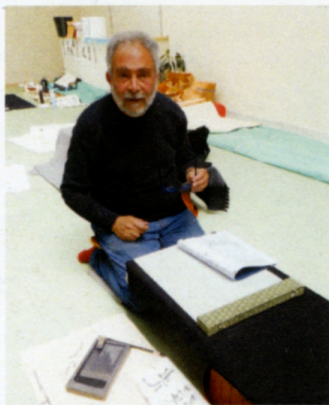


GIUSEPPE PONZIO



Terzo di tre figli, Ponzio nasce ad Asmara, in Eritrea, nel 1953, da una famiglia di origine siciliana trasferitasi alla fine dell'800. Il nonno aveva fondato la prima fabbrica di mattoni della città e il padre aveva costruito lì diversi edifici tra cui la Grande Moschea e una fontana monumentale. Con queste premesse è naturale iscriversi alla facoltà di architettura della Sapienza, quando a 17 anni, dopo il diploma, si trasferisce in Italia.

Dopo la laurea in architettura, lavora prevalentemente in ambito comunitario e religioso (ci sono anche suoi lavori nell'eremo delle Suore Clarisse Eremitte di Fara Sabina, dove aveva collaborato con la badessa di allora, che era un architetto).

La sua passione principale è però la pittura, a cui si dedica in modo sempre più assiduo con il passare degli anni (ma già nel 1974 partecipa alla quadriennale di Roma). Il suo grande interesse per il segno lo porta a praticare lo Shodo, calligrafia orientale a cui si dedica per vari anni, frequentando a Roma la scuola Bokushin e presentando due sue opere in una mostra collettiva presso l'Istituto Italiano di Cultura a Tokyo.

Questi interessi compositi sono importanti per la sua formazione e lo portano a realizzare opere improntate ad una ricerca continua ed ad un elevato senso filosofico.

4 AGOSTO-3 SETTEMBRE 2023
MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO
DI FARA IN SABINA

VIAGGIO NELLA SCRITTURA

IL SEGNO
FRA SHODO E ASTRAZIONE
NELL'OPERA DI GIUSEPPE PONZIO



"Il bianco segna il bianco e il nero il nero". Con tale disarmante semplicità, Giuseppe Ponzio dà un'indicazione di lettura del proprio pensiero, frutto di lunghe riflessioni, discussioni e meditazioni. Punto di arrivo di un percorso che, partito in nuce dall'analisi e dalla sintesi visiva di culture e scritture 'altre', arriva a un distillato segnico che riassume pensiero, parola e immagini.

"Il bianco segna il bianco e il nero il nero". Direzioni e indicazioni che si estroflettono dal quadrilatero dell'opera tracciando piani e spazi aperti e multidirezionali, dove il vuoto riempie e muove l'esplorazione visiva, emotiva ed esperienziale di chi guarda.

Anima con anima, Ponzio ci conduce, con accogliente levità, in un emipireo dove perfino le parole, ancora non nate, si originano.

Il cuore si apre, l'anima esplora e si espande. Si arriva a un punto di partenza. Un punto di partenza che è viaggio dello spirito, che ogni osservatore compie personalmente e originalmente ogniqualvolta entri in contatto con le opere dell'artista.

Ogni quadro è una tappa di un percorso in continua elaborazione anche per l'artefice, che spesso non intitola le sue opere, considerandole momenti del flusso della vita. A mano a mano emerge il suo sentire, sorprendentemente teorico e speculativo.

Ponzio ambienta il proprio pensiero in ambiti tridimensionali, delineati da piani spezzati e inclinati, di tela o di cartoncino, che individuano rette oblique che percorrono infinite direzioni divergenti, spesso segnalate da bacchette appuntite come matite, strumenti per incidere e solcare nel corpo dei materiali, per scrivere tridimensionalmente ma anche per definire e indicare.

Cercando la strutturazione del proprio sentimento, così come lo ha definito nella professione di architetto del sacro, nei quadri costruisce nicchie sgembe con frammenti spezzati che si compongono in vuoti pieni di spazio.

Dopo la lunga ricerca sul cromatismo, nell'ultimo periodo l'autore predilige i bianchi, i neri e alcuni colori. Rifondando letteralmente il proprio linguaggio, usa i rossi, il blu elettrico, l'azzurro, il lilla, e infine l'argento e l'oro, come segnaletica per attrarre l'attenzione su un punto cardine della composizione.

In molte opere si scopre l'uso sistematico dello specchio, nascosto nei tagli sottostanti al primo piano del supporto o alternato ai piani inclinati degli oggetti inseriti.

In un rinnovato tridimensionale cubismo, interpretativo di una realtà mai uguale a se stessa, neanche l'osservatore più devoto si può immobilizzare a tal punto da ottenere la medesima immagine riflessa. Al contempo, invece, riesce perfino ad osservare la parte retrostante degli oggetti e delle superfici. Un aspetto anche ironico, dove il gioco di rimandi si declina sia con il rigore estetico sia con l'inconsueto e l'imprevisto dell'esperienza scritturale, l'eccezione caotica che genera mutazione e nuova vita.

Nel labirinto immaginifico del quadro, che piano si palesa in diversi gradi di lettura, Ponzio riesce quindi a riportare artisticamente il concetto del movimento del mondo, inserendo l'osservatore nel suo immanente vorticare e spronandolo ad andare sempre oltre la realtà apparente. In tal senso, l'interesse costante per le scritture antiche lo porta ad una frammentazione segnica che crea monemi visivi autosufficienti. Segni che, nella scrittura automatica da lui esperita per anni, descrivono e ironicamente negano le forme individuate, grazie al carattere immateriale del segno stesso e alla volontà di rimanere comunque nella bidimensionalità del piano (che è anche spazio infinito). È una rinnovata e personale interpretazione del principio Yin e Yang e sempre 'il filo del segno'. Quel segno continuo, sinuoso e ondeggiante come il pensiero - con cui l'autore esplora l'intimità del proprio gesto e la sensibilità del racconto della vita - si affina immaginifico via via che il filo si dipana dalla mano allo strumento. La realizzazione dell'opera diviene così pratica quotidiana (complice anche la meditazione Zen e lo studio della filosofia orientale e occidentale) e, variante mai seriale, viene articolata nei segni e nei simboli tipici dell'artista. Arriva infine alla calligrafia, indagata nei corsi e seminari sullo Shodō. Profondamente legata all'emozionalità e intenzionalità personale nonché al gesto propriamente artistico, tale pratica diviene riassunto e presupposto dell'espressività sorgiva dell'autore, decantata nella chiarezza del nuovo segno. Solo allora l'artista riesce a conciliare armonicamente emozione, energia vitale e spazialità geometrica, alleggerendo finalmente il portato emotivo della composizione e giocando, ancora una volta, ad ingannare i canoni consueti della visione e le aspettative del nostro pensiero.

Laura Turco Liveri